

Ruminazione mentale 7

di d. Alberto Albertazzi

20 ottobre 2022

alberipazzi@gmail.com

CARITÀ CAPOVOLTA

La carità entra nel circolo delle tre virtù teologali. Le altre due sono la fede e la speranza. Fra le tre san Paolo, come importanza e benemerenzia, tifa per la carità (1 Cor 13,13). E ha certamente ragione, perché la carità è Dio stesso come asserisce Giovanni, per ben due volte, nella sua prima lettera (4,8.16). Ma la carità, per essere classificata virtù teologale, deve essere correttamente intesa, perché attorno a lei è facile equivocare.

Con questa virtù vi sono infatti atteggiamenti umani che sembrano in fotocopia; forse faremmo meglio a chiamarli solidarietà, beneficenza, aiuto, soccorso e simili. Queste peraltro nobilissime propensioni dell'animo umano badano prevalentemente all'efficacia dell'intervento. La carità invece, intesa in senso evangelico, privilegia il vantaggio che ne trae chi la pratica. E' virtù teologale infatti perché in qualche modo collega l'artefice con Dio. Nel Vangelo abbiamo indizi che viaggiano in questa direzione. Vediamone uno classico. Gesù al giovane ricco: *"Se vuoi essere perfetto va', vendi tutto quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; e vieni, seguimi!"* (Mt 19,21). E' evidente che a Gesù non interessa prioritariamente il benessere che ne avrebbero i poveri, ma quello che ne avrebbe il benefattore, il quale otterrebbe, oltre alla perfezione umana – *"se vuoi essere perfetto"* - anche un tesoro in cielo. Questo tesoro è per noi, così terranei, inimmaginabile, ma il fatto stesso che venga qualificato tesoro, ce lo dice appagante.

La differenza fra la ricchezza di quaggiù e quella di lassù è data dalla provvisorietà della prima. Per quanto ci si arrabatti a "paperoneggiare"¹, tutto ciò che è della nostra vita attuale è provvisorio. E ciò che è piacevole ma provvisorio, in automatico si ribalta in spiacevole. Accumulare ricchezza in questa vita vuol dire fabbricarsi consapevoli illusioni, perché la ricchezza può non morire, il ricco invece morirà certamente. E allora che senso ha sommergersi nel denaro? Specie quando gli anni non sono più verdissimi, quindi i tempi di godimento si abbreviano perché si sa che più di tanto non si campa.

E' vano sperare in un consuntivo al tribunale di Dio, lasciando per testamento tutto in beneficenza. E' una beneficenza comoda, senza rischi per il benefattore. E una carità che non rischia, non so neppure se meriti il titolo di carità in senso evangelico. La carità è carità quando rischio di morire di fame io per salvare la vita a te. Non è dunque una virtù tenera e molliccia da Dolce Stil Novo², ma è una virtù granitica.

In base a questa osservazione si arriva a una sfida tra virtù della prudenza e virtù della carità. La virtù della prudenza è difensiva di chi la pratica. Lo è anche la virtù della carità, ma pratica la difesa non in questa vita bensì nell'altra, quella eterna. Contrapposto è pertanto il predicazzo che queste due virtù ci fanno. La prudenza dice: "Pensa pure agli altri ma non dimenticarti di te". La carità invece dice: "Pensa agli altri dimenticandoti di te". Del resto Gesù è inequivocabile, perché a quel tizio dice *"vendi tutto quello che possiedi"*. Non dice "svuota il portafoglio che hai in tasca adesso e tieniti il resto", ma *"tutto quello che possiedi"*. Oggi ci metterebbe dentro banconote, assegni, conti correnti, investimenti bancari, mobili,

¹ Neologismo di mio conio, desunto da Paperon de' Paperoni, noto pennuto Disneiano che sguazza beatamente fra mareggiate di dollari.

² Era una corrente letteraria del 1200/1300 che aveva infrollito ed edulcorato l'amore.

immobili, automobili, soprammobili e altre carabattole.

Gesù quella risposta così globale (“tutto”) non l’ha data a un vecchio³, il quale avrebbe potuto saggiamente dire: “Ma sì, tanto per quanto mi resta da vivere...”. Invece l’ha data a un giovane, così classificato nel Vangelo di Matteo (19,20). Dunque quel tizio aveva ancora tutta la vita davanti o buona parte di essa. Eppure Gesù, come condizione per la vita eterna gli pone l’accettazione di una vita cagnazza su questa terra da barattarsi con una vita beata nel regno di Dio.

Solitamente quando ci si sofferma su questo episodio del Vangelo, si dà risalto alla seconda risposta di Gesù e non alla preliminare: in prima battuta infatti rinvia l’interpellante ai comandamenti (Mt 19,17), senza l’osservanza dei quali non ha senso parlare di vita eterna. Quando poi il giovincello gli risponde che li ha sempre osservati – e da Gesù non viene neppure sospettato cacciaballe con un appropriato “ma va’ là!” - allora scatta la seconda risposta di Gesù, sulla quale ci siamo soffermati in precedenza. Inoltre è già sorprendente la domanda “*che cosa devo fare per avere la vita eterna?*”. Si vede che a quei tempi interessava. Ma è ancora più sorprendente che sia un giovane a fare quella domanda. Ce la immaginiamo da un giovane odierno? Dove e da chi sente parlare di vita eterna? Oggi non ne sento parlare neppure dalla “Chiesa mediatica”; spero almeno che se ne parli ancora nelle omelie. Forse a scuola se ne parla a chi accetta il facoltativo insegnamento della religione. Ma, a quanto sento dire, pare che la materia scolastica della religione si sia travasata in sociologia, con analisi dei problemi di oggi.

Purtroppo la vicenda non andò a buon fine perché l’interrogante non si sentì di

adempiere la seconda condizione di spogliazione totale: “*Se vuoi essere perfetto, va’, vendi tutto quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; e vieni, seguimi*”. E il tapino se ne andò triste perché aveva molte ricchezze. Siamo tra l’umorismo e il paradosso: il benessere può rattristare! Ecco dunque perché carità capovolta. Il suo valore non sta nel beneficio prodotto al destinatario in questa vita, ma in quello che ne ha il benefattore nell’altra.

E’ ovvio che questa osservazione si regge soltanto per la sua eccezionalità. Il caso in oggetto sarebbe da considerare più unico che raro. Perché se tutti i benestanti praticassero quell’itinerario verso l’eternità, in questo mondo non si capirebbe più niente. Ci sarebbe un caotico girotondo dei beni, senza più riuscire a capire a chi appartengono. In definitiva, a mio sommesso parere, il senso della risposta che ha dato Gesù, potrebbe essere questo: “Punta verso l’eternità, non perderla di vista, tieni presente quanto rapida, incerta, traballante, forse anche noiosa, è la nostra vita attuale. E se c’è qualcosa che ti interessa di più - esempio ricchezza -, sbarazzatene subito.” Concretamente la risposta di Gesù si riassume in *Lettera agli Ebrei* 13,14: “*Non abbiamo quaggiù una città stabile, ma andiamo in cerca di quella futura*”.

Gesù ha radiografato le condizioni di famiglia dell’interpellante e lo ha individuato solitario, senza nessuno a carico per vincoli matrimoniali. E’ ovvio che quella risposta oggi non l’avrebbe data a un padre di famiglia, con figli da mantenere e mandare a scuola. Ma conserva comunque un pizzico di attualità, perché ogni famiglia cristiana benestante dovrebbe avere almeno un gruzzolo per occasionali interventi caritativi, da praticarsi in vista dell’eternità.

³ Ricuperiamo questo vecchio aggettivo, che San Paolo applica se stesso (*Lettera a Filemone* 9)!

